



## Lo schermo, l'Alzheimer, lo zombie. Tre metafore del XXI secolo

**Stefano Tani**

**Verona, Ombre Corte 2014, pp. 122**



Recensione di **Andrea Pitozzi**<sup>1</sup>

Non è facile provare a identificare i tratti caratteristici della produzione artistica, cinematografica o letteraria del primo decennio del nuovo secolo. La materia è scivolosa, sfuggente, e spesso le categorie consolidate si rivelano datate e prive della giusta presa. Si può allora ricorrere alla metafora, purché sia efficace e capace di suscitare riflessioni, e non si esaurisca semplicemente in una forma di generalizzazione, un ennesimo *termine ombrello* sotto cui concentrare elementi anche molto dissimili tra loro.

Questa è la direzione scelta dal sociologo Zygmunt Bauman con l'elezione della dimensione liquida a categoria privilegiata per leggere il mondo contemporaneo.<sup>2</sup> Il liquido non solo come stato di aggregazione (o disgregazione) ma come linea di interpretazione dei modi di interazione e di costruzione della società e, soprattutto, delle sue rappresentazioni culturali. La liquidità si adatta al postmodernismo, con i suoi labili confini di genere (in tutti i sensi), la costante confusione di stili, la mistificazione dei piani: tutte cose ormai note, integrate e costantemente riproposte dal recente panorama artistico *tout court*.

In una simile situazione il libro di Stefano Tani tenta di mettere ordine. Non lo fa offrendo una risposta, una mappa o un atlante, ma piuttosto suggerendo un percorso interpretativo su cui individua alcuni 'simboli,' o ancora meglio allegorie, ricorrenti. Tani si muove nella stessa liquidità di fondo a cui fa riferimento Bauman per cercare appigli più stabili, punti di riferimento necessari a ogni navigazione. È così che i numerosi schermi che utilizziamo quotidianamente, l'Alzheimer come forma di svuotamento e malattia che intacca la memoria e l'identità, e infine lo zombie come figura 'sfruttata' dalle arti visive e dalla letteratura, vengono a rappresentare i punti della bussola che Tani propone per orientarsi e tracciare un percorso che non giri costantemente a vuoto. E una direzione, infatti, c'è. A partire dal mito di Theuth narrato da Platone nel

---

<sup>1</sup> *Andrea Pitozzi* ([andrea.pitozzi@unibg.it](mailto:andrea.pitozzi@unibg.it)) è dottore di ricerca in Teoria e Analisi del testo. La sua tesi di dottorato, sotto la supervisione di Daniele Giglioli, è un confronto tra l'opera di Paul Auster e quella di Maurice Blanchot alla luce dell'idea di scomparsa. Si occupa di letteratura contemporanea americana in rapporto con la filosofia e le arti visive. Ha pubblicato articoli e saggi su Il Verri ed Elephant&Castle, e collabora con la rivista [www.labalenabianca.com](http://www.labalenabianca.com) dove si occupa di recensioni. Attualmente è cultore della materia in letteratura Anglo-Americana presso l'Università degli Studi di Bergamo.

<sup>2</sup> Ci riferiamo qui alla tesi espressa da Bauman in *Modernità liquida* (Bari: Laterza, 2006).



*Fedro*, l'autore si chiede se la lama a doppio taglio rappresentata in quel caso dalla scrittura – che da una parte permette la possibilità di preservare quanto scritto e, allo stesso tempo, genera il progressivo indebolimento della facoltà mnemonica in conseguenza dell'introduzione di supporti esterni – si possa mettere in relazione con quanto sta accadendo con il massiccio intervento della tecnologia nel mondo attuale.

La suddivisione dei capitoli scandisce le tappe di una risposta che si avvale di esempi paradigmatici tratti dalla letteratura e dal cinema *pop*, aggirando il pericolo di un intellettualismo autoreferenziale.

Gli schermi, ormai indispensabili alla lettura e alla scrittura, stanno modificando e trasformando le capacità di concentrazione e approfondimento, come sostengono anche le recenti ricerche mediche relative all'impatto dei supporti tecnologici sul sistema nervoso. Strumenti che utilizziamo ogni giorno sembrano così passare sempre più spesso da semplici ausili a elementi che inibiscono capacità umane. Sulla scorta delle riflessioni di Marshall McLuhan nell'ormai classico *Understanding Media* (1964), Tani torna a insistere sul fatto che ogni strumento, da protesi e possibile potenziatore, si possa trasformare in un fattore di atrofizzazione e narcotizzazione di specifiche facoltà. È proprio sull'effetto narcotizzante che l'autore si concentra, riprendendo la relazione etimologica che ancora McLuhan stabilisce tra la narcosi e Narciso, sedotto e trascinato verso la morte dal suo riflesso nello *schermo* d'acqua. Il capitolo dedicato agli schermi parte proprio dalla favola di Narciso, non nella versione ovidiana ma in quella del *Novellino* di un anonimo autore del Duecento, dove l'ingenuo Narciso annega perché scambia se stesso per un altro. McLuhan leggeva qui una lucida esemplificazione di come ogni estensione di noi stessi induca uno stato di torpore che porta ad ammirare le nostre creazioni come altro da noi, trasformandoci così in apatici servomeccanismi.

Nelle sue letture più estreme, una simile tendenza, insieme alla fiducia acritica verso la produzione tecnico-scientifica, ha dato origine alla visione catastrofista di un autore come Paul Virilio, che nei lavori dei primissimi anni Zero vedeva una stretta correlazione tra progresso tecnologico-scientifico e l'incidente e la paura (con vari gradi di gravità) come costanti delle società presenti e future.<sup>3</sup> Su un altro versante, ma ugualmente negativo, anche il filosofo Jean Baudrillard lamentava i rischi della de-realizzazione prodotta dalla realtà virtuale creata dall'uomo e percepita come alterità totale e vera fonte di soddisfazione, fascinazione e realizzazione personale. Ma Tani non percorre questa strada, e non vuole proporre un sistema filosofico. La sua critica – qui intesa nel senso più pieno del termine – si rivolge essenzialmente a uno studio di casi in cui la seduzione di un sistema tecnocratico può fare leva sul narcisismo per arrivare a creare l'illusione della libertà e della scelta.

Che Narciso fosse una sorta di simbolo degli anni Ottanta e Novanta, periodo forse mai del tutto passato, lo affermava già Gilles Lipovetsky nel suo saggio *L'era del vuoto* (1983). Per Lipovetsky era soprattutto negli Stati Uniti che si andava diffondendo la 'cultura narcisistica' come tendenza al profondo disinteresse verso la vita pubblica per cercare rifugio in una dimensione privata completamente autoreferenziale. Conseguenza immediata di una simile pratica è lo svuotamento dell'io nella sua forma più propria, nonché la produzione di individui plagiati da una società consumistica; e qui era già tratteggiata una relazione tra lo zombie e il Narciso assuefatto da sé.<sup>4</sup>

Insomma, "consumare consuma," come scriveva Goffredo Parise. Consumo e svuotamento sono infatti al centro dei capitoli che Tani dedica alle altre due metafore di cui tratta nel suo saggio: l'Alzheimer e lo zombie. L'autore sostiene che se l'AIDS è la malattia emblematica degli anni Ottanta e Novanta, nel XXI secolo quel posto spetta all'Alzheimer. Complice l'invecchiamento demografico, la malattia si diffonde con tendenza esponenziale. Il Narciso che cercava costantemente se stesso all'interno degli schermi tecnologici si trova ora nella condizione di non riconoscersi, di non essere più padrone della propria immagine né della propria identità. È questa la condizione che prelude all'ultimo stadio del processo di trasformazione: lo zombie. L'individuo ormai assediato e assuefatto a una forma di consumo totalizzante si ritrova nell'impossibilità di morire e di vivere: resta sospeso nella condizione di non-morto, in cui le sollecitazioni esterne forniscono l'unico stimolo senza che sia più possibile interiorizzare e metabolizzare nulla. La metamorfosi è così completa.

<sup>3</sup> Ci si riferisce, per esempio, al lavoro di Virilio *L'incidente del futuro* (Milano: Cortina, 2002).

<sup>4</sup> Vedasi in particolare il capitolo "Narciso o la strategia del vuoto", in Lipovetsky, *L'era del vuoto* (Milano: Luni Editrice, 1995).



Come scrive Tani, “Guardarsi, evadere, svuotarsi, trasformarsi. L’uomo del Ventunesimo secolo che naviga, chatta e acquista sulla Rete è l’odierno Narciso che affoga i propri sogni in quelli del consumo, tanto da divenire il Lazzaro non morto dei film di Romero, uno zombie a cui il Sistema ha rubato tutto facendogli credere di poter comprare tutto” (95). Nella sua visione le tre metafore sembrano tutte autonomamente spinte verso lo svuotamento, ma possono anche essere intese come le une il frutto delle altre, in una degenerazione progressiva. L’abuso degli schermi, considerati per estensione come mezzi tecnologici, può aumentare la propensione all’Alzheimer, così come la malattia trasforma in zombie incapaci di ogni tipo di volontà. Da qui il circolo vizioso del consumo che si autoalimenta attraverso la fruizione ‘zombificata’ di nuovi schermi e nuove tecnologie.

Un’ulteriore metafora tacitamente sottesa all’intero libro è quella di una progressiva trasformazione dell’uomo in una macchina, con standard di efficienza precisi e con un relativo indebolimento di tutto ciò che rende profondamente umani. Abbandonati gli entusiastici elogi degli anni Novanta sul modello della *cybercultura*, ora è giunto il momento di fare i conti con quanto è andato perduto, con le conseguenze estreme, sembra dire Tani. Si può fare riferimento qui a quanto scriveva l’estetologo Mario Perniola a proposito dei limiti e dei rischi insiti in ciò che definiva come “sex-appeal dell’inorganico,” un complesso sistema di sensazioni e modifiche provocate dall’interazione tra materia organica e tecnologie. La dimensione del servomeccanismo assume così una portata sociale e politica, mettendo in dubbio la possibilità di una reale alternativa alla logica del consumo. Cosa succederebbe se anche gli ultimi bagliori di umanità e protesta, di opposizione e indignazione finissero per essere sedotti e sedati ancora una volta dalla forza di uno schermo, dalla promessa liberatoria della fama che si manifesta come anestetico diffuso? Tutto sarebbe riassorbito da quella che Guy Debord definiva “società dello spettacolo,” la cui forza si basa sullo svuotamento, sul consumo e sulla dimenticanza, così che una realtà sempre uguale diventi ogni volta nuova. A questo proposito, un altro esempio che si può aggiungere ai tanti già presi in considerazione da Tani è la recente serie TV britannica *Black Mirror*, che fornisce un corollario di casi perfettamente in linea con le argomentazioni del libro, e che, come quest’ultimo, forse senza dire nulla di completamente nuovo in sostanza invita non solo a tenere alta la guardia, ma ad essere in grado di riadattarla costantemente, se non altro per *schermarsi* e parare i colpi.